

«GRAN SPAVENTO IN QUESTI GIORNI È IN ROMA».
I FRATELLI BERLINSANI DURANTE LA PESTE DEL 1656-1657¹

Roma, 1656. In uno spazio delimitato dai rioni Campitelli, Colonna, S. Eustachio e Trevi, vivono e operano tre fratelli lucchesi, sul cognome dei quali le fonti oscillano tra Berlinsani, Berlinzani, Berdinsani, Bilinzani:² Ludovico, medico *phiscus*;³ Cosimo, chierico della Madre di Dio; Giovanni Battista, prima praticante la bassa medicina (“barbiero” e “infermiere”) e poi, dopo la morte della moglie, religioso.

Si propone in questa sede un’analisi delle loro vicende con l’obiettivo di rintracciare, in un microcosmo ben delineato, gli elementi osservati a livello più generale nei numerosi studi sulla peste romana del 1656.⁴ In particolare, gli eventi relativi a Cosimo e a Ludovico sono

¹ I paragrafi: I, II, IV, IX, XI sono a cura di Antonella Cesarini, mentre i paragrafi: III, V, VI, VII, VIII, X sono a cura di Emanuele Atzori. Nell’articolo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: A.O.B.G.R. (Archivio Storico della Congregazione delle Suore Oblate del Bambino Gesù, *Fondo Comunità di Roma*); A.O.M.D.R. (Archivio Storico dell’Ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio, *Fondo Curia Generale*); A.S.D.L. (Archivio Storico Diocesano di Lucca); A.S.L. (Archivio di Stato di Lucca); A.S.R. (Archivio di Stato di Roma); A.S.V. (Archivio Storico del Vicariato); B.C. (Biblioteca Corsiniana); B.S.L. (Biblioteca Statale di Lucca); *D.B.I. (Dizionario Biografico degli Italiani)*.

² Si preferisce qui la forma Berlinsani, in continuità con le biografie e gli scritti relativi alla famiglia pubblicati fin dal XVIII sec.

³ La forma *phiscus* viene preferita a *physicus* nei documenti seicenteschi (si veda ad es. l’atto notarile citato *infra*, nota 53).

⁴ Fondamentali gli studi raccolti in *La peste a Roma*, a cura di I. FOSI, *Roma moderna e contemporanea*, XIV (2006), fasc. 1-3, ma anche P. SAVIO, *Ricerche sulla peste a Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XCV (1972), pp. 125-132. Per una bibliografia aggiornata sul tema: L. TOPI, *Forme di controllo in una città “appestata”*: Roma 1656-1657, in *Eurostudium*, 44 (2017) (rivista online). Per un quadro generale della medicina in età moderna, cfr. A. PASTORE, *Le*

emblematici della vita di un religioso e di un medico che operarono sul campo, dedicandosi a curare l'uno le anime, l'altro i corpi. Nella ricostruzione che segue, si adoperano due fonti finora poco esplorate.

La prima è il *Diario* di Francesco Leonardi conservato presso l'Archivio dell'Ordine dei chierici regolari della Madre di Dio, che ci permette di leggere i fatti attraverso lo sguardo di una comunità religiosa insediata nel centro della città. Nelle pagine del *Diario* si rivive lo sgomento del popolo di fronte a un male ben conosciuto e forse, proprio per questo, ancora più spaventoso. Per esorcizzare la paura, la popolazione ricorre alla fede, che a volte affianca, altre volte sostituisce i rimedi approntati dall'arte medica: si compiono adorazioni al Santissimo, processioni, voti, visite ai santuari, sempre nell'ottica di allontanare da sé le frecce della punizione divina, ben rappresentate dall'iconografia della peste.⁵ La comunità diventa testimone, inoltre, della rigidità con cui a Roma si mantiene l'ordine pubblico, attraverso una sorta di governo autoritario che non fa sconti a nessuno, neppure agli ecclesiastici, come dimostrano sia le registrazioni di condanne a morte di religiosi, sia i processi aperti per violazione dei bandi (di cui gli stessi chierici saranno vittima). Anche il papa, contemporaneamente sovrano dello Stato pontificio e guida della *Respublica Christiana*, è costantemente impegnato nel tentativo di mantenere il precario equilibrio tra la misericordia del pastore di anime e l'inflessibile giustizia del monarca. Sebbene possa apparire come una fonte soggettiva, il *Diario* è in realtà una fonte corale, che racconta le vicende di un'intera comunità religiosa, della quale p. Cosimo è parte attiva.

Il secondo documento esaminato è un frammento di registro risalente al 1657, che testimonia l'attività dei medici romani nella fase finale dell'epidemia e mostra come gli editti e i bandi promulgati dalle autorità trovassero effettiva applicazione nella vita quotidiana. Traspare, inoltre, il controllo centralizzato e reticolare dell'Urbe messo in atto dal governo pontificio: capillarità che emerge sin dalla

regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna, Bologna 2006, e Id., *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, III. *L'Età Moderna*, I. *I quadri generali*, Torino 1987, pp. 63-84.

⁵ Si tratta di un'immagine molto antica, appartenente già al mondo greco: cfr. Omero, *Iliade*, I, vv. 43 e ss.

raccolta delle informazioni per l'individuazione dei focolai, che coinvolse, alla base, tutti i cittadini (e non soltanto quelli con competenze mediche), per arrivare, attraverso i notai, fino al vertice, rappresentato dalla Congregazione di Sanità. Questa fonte, sebbene composita e non sempre omogenea nella sua redazione, permette di ricostruire l'attività di Ludovico Berlinsani, il quale, pur non essendo in prima linea al lazzeretto, è in ogni caso l'emblema di quella generazione di medici che, costretta dalle autorità a rimanere al proprio posto, cercò di combattere la paura del morbo, rispondendo all'obbligo morale e umano verso i propri pazienti.

1. *I Berlinsani: una famiglia di medici e speziali*

Per comprendere le strade – e le vocazioni – che condussero a Roma i tre fratelli Berlinsani è necessario partire dalla chiesa di S. Michele al Foro di Lucca, dove nel 1609 il chirurgo Vincenzo Berlinsani⁶ aveva sposato Camilla Pinocci, proveniente da una famiglia di speziali:⁷ un'unione nata, dunque, sotto gli auspici della medicina. Se i nomi dei primi due figli rappresentarono il tributo alle generazioni passate, il nome Cosimo fu invece un atto di devozione a uno dei protettori dell'arte medica.⁸

Qualche anno dopo il matrimonio, il 6 dicembre 1612, Vincenzo Berlinsani ricevette dal Collegio dei Medici di Lucca la «sua patente per chirurgo»,⁹ professione che esercitò fino alla morte «con qualche lode».¹⁰

⁶ Per la ricostruzione della biografia degli esponenti della famiglia Berlinsani che si dedicarono alla medicina, si veda A.S.L., *Storia Biografica della Medicina Lucchese, Legato Cerù*, b. 187, fasc. Berlinzani. Sulla famiglia di Vincenzo, si veda B.S.L., ms. 1104; G. V. BARONI, *Catalogo di cittadini di Lucca e note di atti notarili dal 1447 al 1667*, c. 449 e ss.

⁷ Il nome Pinocci/Pinocchi, riferito a Giovanni Battista e a suo figlio Pierangelo, rispettivamente padre e fratello di Camilla, ricorre in A.S.L., *Offitio sopra li speziali*, vol. I (1573-1673), cc. 3v, 9r, 41v, 54v etc.

⁸ Ludovico e Giovanni (Battista) sono i nomi dei nonni, mentre Cosimo e Damiano (un altro dei sette fratelli Berlinsani) richiamano i santi protettori della medicina.

⁹ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 3 (A), c. 28v.

¹⁰ G. SFORZA, *Francesco Maria Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi*, Lucca 1879, p. 199.

Durante la peste del 1630-1631, egli fu inviato dall'Ufficio di Sanità della Repubblica di Lucca a Firenze per studiare l'epidemia.¹¹ In seguito, per aver rifiutato di curare gli appestati al lazzaretto, «fu condannato a pagare scudi 200, ma poi fu graziato a condizione che servisse per un mese alla campagna».¹² Nel 1646, divenuto chirurgo all'Ospedale degli incurabili, fu accusato dal suo collega Domenico Gasparini di aver causato la morte di una donna utilizzando l'argento vivo come farmaco.¹³ Morì qualche anno dopo, nel 1649.

2. I fratelli Berlinsani tra Lucca e Roma

Ludovico, il primogenito, si trasferì a Roma per studiare medicina e al ritorno in patria sposò Lucrezia Morelli, figlia di Sebastiano, anche lui chirurgo.¹⁴ Nelle *Deliberazioni* del Collegio dei Medici di Lucca, tra le licenze di esercitare la medicina in città concesse «alli medici che non sono di detto Collegio», alla data del 2 marzo 1633 è riportato l'esame di Ludovico Berlinsani.¹⁵ Dieci anni dopo, nel 1643, egli presentò un'istanza per essere ammesso al Collegio, in cui sottolineava di «haver tenuto pubbliche conclusioni in Roma, essere stato nelli hospitali più principali di quella città per ispatio di quattro

¹¹ Per la descrizione della peste del 1630 a Lucca, si rinvia al *Diario* – anonimo, ma attribuito a Olivo Giuliani – conservato in B.S.L., ms. 1095, *Ricordi di Famiglie e notizie storiche diverse*.

¹² A.S.L., *Storia Biografica* cit., *sub voce*.

¹³ L'episodio è ricordato in diverse fonti, alle quali si rinvia: C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, X, Lucca 1831, pp. 127-129; G. SFORZA, *Francesco Maria Fiorentini* cit., pp. 198-201. Sulla diffusione dei rimedi chimici nel Seicento, si rinvia agli studi di Antonio Clericuzio, in particolare: A. CLERICUZIO, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy (1550-1650)*, in M. PELLING - S. MANDELBROTE, *The Practice of Reform in Health, Medicine, and Science. 1500-2000. Essays for Charles Webster*, Aldershot 2005, pp. 59-79.

¹⁴ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), p. II, c. 60 (il registro è suddiviso in due parti: la prima copre il periodo 1566-1657, la seconda il periodo 1657-1717 con la numerazione delle carte che ricomincia da 1); B.S.L., ms. 1104, p. 453. Si propone qui l'identificazione di Sebastiano Morelli con Giovanni Bastiano Morelli citato in A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5, c. 157r.

¹⁵ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 3 (A), c. 56v.

anni et haver ricevuto licenza di medicare in Roma sono otto anni».¹⁶ Entrato nel Collegio, esercitò poi l'attività di medico condotto nel contado lucchese.

Anche Cosimo si dedicò da giovane a una delle attività di famiglia, la spezieria, ma fu un'occupazione momentanea, superata dalla precoce vocazione sacerdotale.¹⁷ Nel 1637, infatti, a diciotto anni, Cosimo ricevette la prima tonsura; divenuto presbitero nel 1642, l'anno dopo chiese di entrare nell'Ordine dei chierici regolari della Madre di Dio.¹⁸ La scelta non sembra peregrina, trattandosi dell'Ordine fondato da s. Giovanni Leonardi, lucchese e, per giunta, speciale.¹⁹ Al convento di S. Maria in Corteorlandini a Lucca, Cosimo preferì S. Maria in Portico a Roma,²⁰ dove il 25 marzo 1643 vestì

¹⁶ A.S.L., *Storia Biografica* cit., *sub voce*. La supplica si trova in A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5 (C), cc. 135v-136v (31 dicembre 1642).

¹⁷ È quanto testimonia lui stesso in una causa del 1679 (A.O.B.G.R., fasc. 107/2, *Difesa della verità conculcata e depressa dall'interesse, causa Tursi*, c. 176r): «[...] e prima che mi facessi chierico, per pochi mesi, che precisamente non mi ricordo, attesi et applicai per mio gusto alla spetiaria».

¹⁸ Per il *cursus* religioso di p. Cosimo si veda D. CARBONARO, *Profilo biografico di padre Cosimo Berlinsani (1619-1694)*, in *Padre Cosimo Berlinsani. Parroco, fondatore e maestro spirituale nella Roma del XVII secolo*, a cura di E. ATZORI, Roma 2021, pp. 1-12.

¹⁹ L'Ordine venne fondato a Lucca da s. Giovanni Leonardi (1543-1609) nel 1574, inizialmente con il nome di Congregazione dei preti riformati della beata Vergine. La Congregazione venne poi eretta canonicamente da Alessandro Guiducciono, vescovo di Lucca, nel 1583. Successivamente, il Leonardi si trasferì a Roma dove nel 1595 ottenne da papa Clemente VIII la conferma della sua Congregazione, che fu elevata a Ordine con voti solenni nel 1621 da Gregorio XV; cfr. P. PASCUCCI, *Chierici regolari della Madre di Dio*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Milano 1975, coll. 909-912.

²⁰ A Roma, in particolare, i chierici avevano due comunità: S. Maria in Campitelli, nell'omonima piazza, e S. Maria in Portico – legata all'icona che vi era conservata, la *Romanae portus securitatis* – all'epoca situata tra piazza Montanara e piazza Bocca della Verità e oggi distrutta: L. MARRACCI, *Memorie di S. Maria in Portico di Roma*, Roma 1667; M. PEDROLI BERTONI, *Santa Maria in Campitelli*, Roma 1987. Dagli atti del capitolo generale del 1654 risulta che la comunità di S. Maria in Campitelli era composta da 24 persone, tra cui p. Francesco Guinigi (rettore generale), p. Ippolito Marracci (rettore della comunità), p. Francesco Leonardi (vicerettore), p. Giovanni Benadù (parroco), p. Nicola Roncaglia, p. Cosimo Berlinsani, p. Giovanni Barucchi, p. Alessandro Coli, fr. Bartolomeo Stagi (*frater operarius*), mentre a S. Maria in Portico risiedevano 16 persone tra cui p. Ludovico Marracci (rettore), p. Giacomo Caprioli (vicerettore), p. Prospero Prosperi, Scipione Diodati (novizio), fr. Geminiano Matraria

l'abito.²¹ Come maestri ebbe i padri Stefano Ricci e Tommaso Moriconi,²² il quale a Lucca, durante la peste del 1630, si era offerto volontario per portare la comunione agli appestati.²³

Quando Cosimo arrivò nell'Urbe, sicuramente vi abitava già suo fratello Giovanni, che almeno dal 1640 esercitava la professione di barbiere presso S. Maria della Purificazione.²⁴ Ludovico, invece, vi tornò qualche anno dopo: nel 1645, infatti, era chirurgo presso l'Ospedale di Lucca con l'incarico di supplente del padre Vincenzo e nel 1647 divenne priore del Collegio dei medici della città; nelle riunioni del Collegio degli anni successivi, è «mancante» e poi, dal 1650, «assente dallo Stato».²⁵ È probabile che egli sia rientrato definitivamente nell'Urbe nel 1648, anno in cui diede alle stampe «in Roma» l'operetta *Il mercurio estinto resuscitato*, nella quale difendeva il padre nella polemica contro Gasparini, ripercorrendone la lunga carriera al servizio della Repubblica di Lucca.²⁶

Le fonti attestano che nel 1653 Ludovico fu scelto per la «soprintendenza e cura» dell'ospedale della *Natio lucensis de Urbe*, creato insieme alla chiesa di S. Croce dei lucchesi nel 1631.²⁷ Per la cura degli infermi, l'ospedale si serviva di un medico e di uno speciale, entrambi lucchesi, coadiuvati da un cappellano che risiedeva in chiesa, da un prelado e da quattro guardiani; godeva inoltre della protezione di un cardinale. Nel 1654 Ludovico fu nominato *hospitaliero* e prese alcune stanze dell'ospedale, dove si trasferì con la sua famiglia:

(*frater operarius*): A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum*, c.n.n. (1654).

²¹ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., pp. 4-6.

²² *Ibid.*, p. 5.

²³ Cfr. C. A. ERRA, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio*, I, Tommaso Moriconi, pp. 166-181.

²⁴ A.S.V., *S. Giovanni dei Fiorentini*, Stati delle anime (1634-1649), c.n.n., 23 marzo 1641: «In barbaria contigua ecclesia Purificationis». Giovanni Berlinsani compare in altri registri della stessa parrocchia: da solo, già nel 1640 in «domo Purificationis»; insieme alla moglie Maddalena, nel 1641, 1643 e 1644.

²⁵ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5 (C), *passim*.

²⁶ L. BELLINZANI, *Il mercurio estinto resuscitato*, Roma 1648.

²⁷ Per la storia della chiesa di S. Croce dei Lucchesi, si rinvia a E. LAZZARESCHI, *Natio lucensis de Urbe*, in *Bollettino Storico Lucchese*, V (1933), pp. 49-61.

la moglie Lucrezia e i cinque figli, ai quali si aggiunsero il fratello Giovanni e la moglie di quest'ultimo.²⁸

Il 31 dicembre 1656 la Congregazione della *Natio lucensis de Urbe* gli revocò la soprintendenza dell'ospedale e la facoltà di scegliere l'*infermiere*, con una liquidazione di 12 scudi, sostituendolo però con il fratello Giovanni, *infermiere* con le «funtioni di chirurgia [...] in servizio delli ammalati, essendo esso di professione».²⁹ La famiglia di Ludovico si spostò dunque «all'isola della Madonnella di Monte Cavallo», nella parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi.³⁰

Nel frattempo, p. Cosimo, residente in S. Maria in Campitelli, fu dapprima destinato all'ufficio di sagrestano e poi a quello di confessore.³¹ A lui si affidò, tra le altre persone, Anna Moroni (1613-1675),³² per la quale avrebbe scritto *La nutrice spirituale del Bambino Giesù*,³³ libro che ottenne l'*imprimatur* nel 1655, ma fu pubblicato nel settembre del 1656, quando l'epidemia di peste era ormai esplosa.

²⁸ A.S.V., SS. XII Apostoli, Stati d'anime (1652-1677), c. 47r (1655).

²⁹ Alla base di questa rimozione ci fu la pretesa, da parte di Ludovico, di ricevere dalla Congregazione lo stipendio annuo di 12 scudi, a cui lui stesso aveva più volte rinunciato: A.S.L., *Opera Pia dei Lucchesi in Roma, Decreti e deliberazioni delle Congregazioni generali e segrete*, vol. 32 (B. XI), 1654-1680, cc. 19v-20r, 31 dicembre 1656.

³⁰ A.S.V., SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, Stati d'anime (1653-1656), c. 57r (1656).

³¹ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., p. 6.

³² Nata a Roma da una famiglia borghese originaria della zona di Lucca, fu educata presso il monastero di S. Spirito. Rimasta orfana intorno al 1629, servì come cameriera presso alcune nobili famiglie romane (Costaguti, Serlupi, Vidman). Nel 1645 conobbe p. Cosimo Berlinsani, che diverrà il suo confessore e principale biografo (A.O.B.G.R., Reg. 1/3, C. BERLINSANI, *Vita di Anna Moroni*). I due, nel 1672, fondarono la Congregazione delle Convittrici del SS.mo Bambino Gesù, su cui si veda: J. BRYKE, «*Lodino Iddio, e si consolino di haver havuto un tal fondatore*». Padre Cosimo Berlinsani e le convittrici del SS. Bambino Gesù, in Padre Cosimo Berlinsani cit., pp. 121-140.

³³ C. BERLINSANI, *La nutrice spirituale del Bambino Giesù ovvero modo di allevare e far crescere spiritualmente Giesù Bambino nel proprio cuore*, Roma 1656; su questo testo si veda: D. MARINO, *La spiritualità di Cosimo Berlinsani. Un percorso attraverso i suoi testi*, in Padre Cosimo Berlinsani cit., pp. 67-98.

3. La peste arriva a Roma

All'inizio del 1656, dunque, tutti e tre i fratelli Berlinsani vivevano a Roma, ignari di quanto stava per accadere.

Le prime avvisaglie della peste sono documentate nel *Diario* di p. Francesco Leonardi,³⁴ confratello di p. Cosimo e anche lui residente in Campitelli, il quale il 23 maggio annotò la sospensione del commercio con Napoli, in esecuzione dei decreti della Congregazione di Sanità.³⁵ Se il pensiero dei padri andò *in primis* ai loro confratelli in quella città,³⁶ la seconda preoccupazione fu per sé stessi, con l'auspicio che il male non arrivasse a toccare lo Stato Pontificio.³⁷

Un improvviso cambio di passo si registrò il 16 giugno, allorché si manifestarono in modo inequivocabile i primi casi di contagio nel quartiere di Trastevere: «In Roma i timori della peste si avanzano, e già ci sono molti sospetti in Trastevere; e si sono per questi sospetti serrate più case e si fa il Lazzaretto nell'Isola di S. Bartolomeo, di dove hanno mandato [via] tutti li habitatori e anco li frati; solo vi sono rimasti quelli che vogliono servire alli appestati».³⁸

³⁴ A.O.M.D.R., *Sezione Manoscritti*, F. LEONARDI, *Diario della Congregazione* (1641-1661) [d'ora in poi *Diario*]. P. Francesco Leonardi (Lucca, 1608 - Roma, 1661), parente del fondatore Giovanni Leonardi, entrò nell'Ordine della Madre di Dio nel 1623. Dal 1636 fu a Roma, dove ricoprì, tra gli altri, gli incarichi di rettore e parroco a S. Maria in Campitelli e di procuratore generale dell'Ordine: ERRA, *Memorie de' religiosi* cit., pp. 155-158.

³⁵ G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bononiae 1684, pp. 271, 273. La Congregazione di Sanità era stata istituita da Urbano VIII nel 1630 (per contrastare l'epidemia di quell'anno), fu quindi potenziata da Alessandro VII nel 1656. Era composta da nove cardinali e sette prelati, cui si aggiungevano le principali cariche comunali: il governatore, i conservatori, il tesoriere generale e il fiscale capitolino. Per un profilo aggiornato si veda: TOPI, *Forme di controllo* cit., pp. 27-28 e relativa bibliografia.

³⁶ A Napoli, infatti, vi erano due comunità leonardine: Chiaia e S. Brigida.

³⁷ *Diario*, c. 106r. Il mese successivo, di fronte alle migliaia di morti giornalieri di Napoli, Leonardi annota: «Hora tocca a loro, poi toccherà a noi» (*ibid.*, c. 108v).

³⁸ *Diario*, c. 107v; cfr. E. SONNINO - R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane. Convegno di Assisi (27-29 ottobre 1980)*, Bologna 1982, pp. 433-452: 435-439; M. BOITEUX, *Le bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *La peste a Roma* cit., pp. 175-201: 182 (da notare come sia Sonnino-Traina sia Boiteux riportino la data del

Nello stesso giorno, i padri registrarono il divieto di Alessandro VII di celebrare processioni per l'ottava di Pentecoste e l'inizio delle orazioni pubbliche nella loro chiesa, secondo l'editto del vicegerente Ginetti del precedente 2 giugno.³⁹ Chi può, fugge dall'Urbe: «Gran spavento in questi giorni è in Roma per veder tanta gente fuggire [...] e non si parla di altro».⁴⁰

4. La Sanità si organizza per contrastare l'epidemia

Il sopraggiungere della peste bloccò definitivamente Ludovico e Giovanni a Roma, poiché un editto del 23 giugno 1656 stabilì «che nessun medico, chirurgo o barbiere ardisse sotto qualsivoglia pretesto partire di Roma, senza licenza *in scriptis* di Sua Signoria illustrissima, sotto pena della vita e confiscazione de' beni».⁴¹ Il precetto fu inasprito con il bando del 6 ottobre 1656, che ordinò a «tutti e singoli medici e professori o addottorati in medicina e chirurgia» di «rassegnarsi nell'offitio di Sua Signoria illustrissima, con dare ivi nota de' loro nomi, cognomi, patria e luogo della loro habitatione» entro tre giorni, pena 100 scudi d'oro e tre mesi di servizio gratuito nel Lazzaretto.⁴² Ludovico Berlinsani obbedì «prontamente», come l'editto prescriveva: il suo nome si trova infatti nei due documenti conservati, la *Nota delli medici che si sono rassegnati all'Offitio di mons. Illustrissimo Governatore in virtù del bando dalli 6 sino per tutto li 10 ottobre 1656* e la *Nota di medici di Roma*.⁴³ L'elenco

19 giugno). Nel biennio 1656-1657 furono istituiti i seguenti lazzaretti: S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, S. Pancrazio, il Casaleto di Pio V, S. Eusebio a Porta S. Lorenzo, S. Giuliano all'Arco di S. Vito, le Carceri nuove a Via Giulia; mentre gli ospedali di S. Spirito, di S. Giovanni e della Consolazione adibirono a lazzaretto specifiche porzioni dei propri edifici, cfr. SAVIO, *Ricerche sulla peste* cit., p. 113.

³⁹ *Diario*, c. 107v; GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 291.

⁴⁰ *Diario*, c. 108r; cfr. SONNINO-TRAINA, *La peste* cit., p. 444 (gli autori calcolano che nel biennio della peste fuggirono da Roma circa 10.000 persone).

⁴¹ GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 303.

⁴² *Ibid.*, p. 412; una copia a stampa è conservata in A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 1.

⁴³ Le due note sono rispettivamente contenute in A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 24, fasc. 1, c. 22 (c. 61 secondo la numerazione moderna a penna) e B.C., ms. 34.C.6.,

definitivo fu poi dato alle stampe, come ricorda Carlo Cartari: «Si è stampato il *Rolo de' medici* di Roma che, in vigore del bando di mons. Governatore, si sono presentati all'offitio, e sono numero 140». ⁴⁴ Dalla lista venivano sorteggiati i nomi dei medici destinati al servizio presso i lazzaretti, prospettiva che generava talvolta reazioni di panico, come quella, raccontata dal Cartari, del medico Valesio. Quest'ultimo, estratto dalla lista, «fuggì per li tetti» e poi, dopo essere stato arrestato, fu rilasciato per l'intervento del papa. ⁴⁵

Un ruolo quantomeno da comprimari, del resto, era stato assegnato ai medici ⁴⁶ sin dal bando del 20 giugno 1656, che prevedeva per loro (come per parroci, vicari e semplici coabitanti) l'obbligo di denuncia degli infermi: ⁴⁷ «Si vuole in oltre, che oltre le dette denuncie, li medici diano o mandino all'Officio di detto notaro, ogni sera, nota sottoscritta degli amalati che havranno visitati quel giorno, ancorché delli medesimi amalati habbiano già data nota ne' giorni precedenti, et in dette note specificheranno le circostanze del male. E quando il medico giudicherà che l'infermità possa esser sospetta di contagio, in tal caso dovrà darne la denuncia subito, senza aspettar la sera». ⁴⁸ Per una migliore organizzazione, la Congregazione di Sanità assegnò a ciascun rione non solo medici e chirurghi, ma anche prelati e gentiluomini, con il compito di visitare personalmente le case dei quartieri

c. 310r (senza data). Il primo documento, come rivela il titolo, costituisce la testimonianza archivistica di quanto stabilito nella normativa; oltre alla *Nota dei medici*, nello stesso fascicolo si trova anche la *Nota dei chirurghi*.

⁴⁴ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 262r.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 263r, 31 ottobre 1657. Si propone di identificare "il Valesio" con Carlo Valesio Dubourdieu, sulla base di: E. CONTE, *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: I Rotuli e altre fonti*, Roma 1991, p. 881; M. CONFORTI, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 135-158, *passim*.

⁴⁶ Il ruolo dei medici è stato definito «puramente secondario e soltanto esecutivo» rispetto a quello della Congregazione di Sanità (cfr. E. SONNINO, *Cronache della peste a Roma*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 35-61: p. 37); si veda però anche la posizione di M. P. DONATO, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 159-174.

⁴⁷ L'obbligo di denuncia sarà ribadito dall'*Editto sopra la denuncia degl'infermi* del 24 agosto 1656: GASTALDI, *Tractatus cit.*, p. 370.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 298.

di competenza, prendere nota degli abitanti e del loro stato di salute e ricorrere, nei casi in cui li avessero trovati malati, ai medici del rione.⁴⁹ Ludovico Berlinsani, coadiuvato dal sostituto Andrea Mancinelli, fu nominato medico di due rioni, Colonna e S. Eustachio; l'incarico fu riconfermato l'anno successivo.⁵⁰ Perché non ci fossero dubbi sull'opportunità della denuncia, i bandi indicarono i sintomi della peste: «[...] ogni volta che vi sia febre o grave dolor di testa o vomito o pure ogni sorte di male, che apparisca nella pelle, anche senza febre, come buboni, carboncello, pustola, o cose simili»,⁵¹ cui si aggiunsero poi «cicolini» e «foruncoli».⁵² I casi di mal di testa o vomito si potevano escludere soltanto laddove il medico dichiarasse con una «fede» che non vi fosse anche la febbre. Un'analogia «fede o bollettino di sanità» permetteva alle persone inferme di ricevere i sacramenti, poiché attestava che non erano appestate; chi era malato o sospetto, invece, era servito dai cosiddetti «sacerdoti esposti», individuati su base volontaria in ogni parrocchia.

A gennaio 1657 Ludovico Berlinsani, costretto a controllare lo spazio di due rioni (sebbene contigui), assoldò un cocchiere per un anno, per poi interrompere il contratto qualche mese dopo.⁵³ Nell'inverno della peste, intanto, era sfumata per lui la possibilità di una rapida carriera, profilatasi quando la morte del medico Giulio Cesare *de Benedictis*, «*medicum primarium Urbis et professorem in roma-*

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 311-314: *Editto sopra la distribuzione de' i rioni per haver più pronta notitia d'ogni accidente*, 27 giugno 1656. Per ognuno dei 14 rioni di Roma, l'editto indica: prelado, gentiluomini, medici, chirurgo e notaio; la maggior parte delle coppie medico-sostituto controlla due rioni. L'elenco è riportato anche in SAVIO, *Ricerche* cit., pp. 128-129.

⁵⁰ GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 514-517 (*Rinovatione dell'editto sopra la distribuzione de' rioni della città di Roma per haver più pronta notitia d'ogni accidente*, 14 giugno 1657).

⁵¹ *Ibid.*, pp. 437-439: 438 (*Bando sopra le denuncie di infermità*, 3 novembre 1656).

⁵² *Ibid.*, p. 521 (*Rinovatione de' bandi*, 16 giugno 1657).

⁵³ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Uff. 15, vol. 217 (anno 1657), c. 14r-v, 3 gennaio e 10 aprile 1657. Si riporta la notizia perché da uno spoglio dei volumi dell'Ufficio 15 potrebbero emergere nuovi atti relativi a Ludovico, ma anche perché il notaio è lo stesso da cui egli si recava per le denunce relative al rione di S. Eustachio, «il Moro incontro la chiesa di S. Eustachio» (così definito in GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 313).

na Sapiientia»,⁵⁴ aveva reso vacante la cattedra di «Medicina teorica mattutina». Questa fu affidata, con un aumento di stipendio, all'Altomare, il quale a sua volta liberò la cattedra *de morbis mulierum*, attribuita infine al già menzionato Valesio.⁵⁵ Sebbene sostenuto da due cardinali lucchesi, Marco Antonio Franciotti (di cui era medico personale) e Girolamo Buonvisi, Ludovico dovrà attendere più di dieci anni per entrare da lettore nello *Studium Urbis*.

5. *La reazione al contagio: il punto di vista della parrocchia di Campitelli*

L'editto del 20 giugno, coinvolgendo anche i parroci, non dovette lasciar indifferenti i padri di Campitelli i quali, due giorni dopo, stabilirono di dividere i professi dai novizi (in modo da limitare un eventuale contagio), di predisporre alcune stanze a lazzaretto e di accumulare provviste per evitare future uscite.⁵⁶

Il 23 giugno arrivò la notizia della chiusura di Trastevere e della sospensione delle congregazioni cardinalizie.⁵⁷ Due giorni dopo, Leonardi registrava: «Vennero ordini che si levasse l'acqua santa dalle chiese, non si facessero feste, né prediche, né cosa alcuna che possa far concorso [di popolo], ma si orasse privatamente, e si desse in nota quelli che si vogliono esporre a ministrare i sacramenti per la città e per i lazaretti e per le espurghe. Fu un gran spavento».⁵⁸

Altro motivo di turbamento, che testimonia la rottura del consueto svolgersi della vita cittadina, fu l'annullamento delle feste patronali del 29 giugno: «Quest'anno in Roma non si è fatta solennità alcuna in honor di S. Pietro, né fuocho a Castello, né la sua chiesa parata [...] per questa peste che habbiamo in Roma. [...] E tutto que-

⁵⁴ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 263v.

⁵⁵ *Ibid.*, c. 281r, *Professor novus et optio*: il Valesio ebbe la meglio su Ludovico Berlinsani, Giovan Battista Benci e Giovanni Alberti.

⁵⁶ *Diario*, c. 108r.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*; cfr. BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 188.

sto ha ordinato il nostro santo Papa perché non si faccia radunanza di popolo, che è il fomento della peste».⁵⁹

Negli stessi giorni il p. Giacomo Caprioli, vicerettore di S. Maria in Portico, contattò la Congregazione di Sanità per offrirsi come volontario nel lazzaretto di S. Bartolomeo.⁶⁰ Secondo quanto riportato da Leonardi, ottenuta l'autorizzazione dal padre generale, egli entrò nel Lazzaretto l'8 luglio⁶¹ e si occupò principalmente della «spurgatura delle robbe», ossia la sanificazione degli oggetti recuperati all'interno delle case degli appestati. Il suo operato fu così apprezzato che, un mese dopo, fu spostato nel rione Trastevere a sovrintendere alle medesime operazioni.⁶²

Il 10 luglio, rispondendo all'ordine che richiedeva i nomi dei religiosi pronti a offrirsi come "esposti", il rettore generale p. Guinigi comunicava che i padri avrebbero servito *in primis* le due parrocchie di S. Maria in Portico e di S. Maria in Campitelli, pur restando disponibili a servire anche altri rioni in caso di necessità.⁶³

Nonostante il male sembrasse limitato alla sola zona di Trastevere, la paura montava sempre di più in città. Per questo il 14 luglio i domenicani decisero di scoprire l'immagine della Madonna del Rosario presso la loro chiesa della Minerva: «Innumerabile è il concorso del popolo et è cosa considerabile il sentir il pianto a quella SS.ma Imagine».⁶⁴

Per evitare il «concorso di popolo», i padri furono costretti a celebrare privatamente la festa di S. Maria in Portico, il 17 luglio. Tuttavia, la gente che veniva alla chiesa era tanta che i leonardini, per mezzo del Crescenzi, maestro delle strade, fecero inviare un memoriale al papa perché venisse chiuso il vicolo di accesso alla chiesa.⁶⁵

⁵⁹ *Diario*, c. 111v. Il fatto, che colpì molto i romani, è registrato anche in A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 205r.

⁶⁰ *Diario*, c. 112r; B.C., ms. 34.C.6, cc. 53r (22 giugno 1656), 85r (3 luglio), 110r (12 luglio), 133v (28 luglio); GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 83, 94, 237.

⁶¹ *Diario*, c. 112r.

⁶² *Ibid.*, c. 114v.

⁶³ *Ibid.*, c. 112v.

⁶⁴ *Ibid.*, c. 113r.

⁶⁵ *Ibid.*, c. 113r-v; MARRACCI, *Memorie* cit., pp. 88-92. Non trova invece riscontro quanto affermato da Sheila Barker in merito alle voci messe in giro dagli stessi padri

Nel frattempo, p. Cosimo venne in aiuto della sua penitente Anna Moroni, che non era disposta a rassegnarsi all'ordine dei suoi padroni di casa, i conti Vidman, i quali, per evitare i contatti, le avevano vietato di uscire per partecipare alla messa. Il confessore si rivolse al fratello Giovanni, che viveva – come si è detto – presso l'Ospedale dei lucchesi, chiedendogli «se fosse stato possibile col suo mezzo ammettere quella zitella in detto hospedale, almeno finché durava il pericolo della contagiosa infettione, tanto più che in quel tempo non vi si ricevevano ammalati di sorte alcuna, poiché havendo quivi stanza quasi contigua alla chiesa, havrebbe potuto con ogni suo comodo udir messa, comunicarsi, e fare altre sue devotioni».⁶⁶

Sempre nell'ottica di contenere le folle per evitare il contagio, il papa tra luglio e agosto, pur permettendo l'ostensione nelle chiese del SS.mo Sacramento, ordinò che fosse fatta a porte chiuse, con i fedeli che sostavano fuori dall'edificio.⁶⁷ Allo stesso modo, nel giorno dell'Assunta, «per questi timori di peste ordinò il Papa che 12 chiese principali della Madonna – tra le quali era la nostra di S. Maria in Portico – stesse[ro] serrate e l'indulgenza che si conseguiva in visitar dette chiese la concesse nel visitar qualunque altra».⁶⁸

Nonostante le misure di prevenzione, nei giorni successivi il numero dei contagi sembrò aumentare e certamente apparve come un segno di speranza la processione che un gruppo di oltre 60 persone fece a S. Maria in Portico il 23 settembre, per ringraziare la Madonna di essere guarito dalla peste.⁶⁹

Il 27 settembre, però, vi fu un caso di peste a piazza Margana: dalla lettura del *Registro dei morti* si può ipotizzare che p. Cosimo si fosse offerto come “esposto”, poiché fu proprio lui a confessa-

per far accorrere più gente a S. Maria in Portico, cfr. S. BARKER, *Art, architecture and the Roman plague of 1656-1657*, in *La peste a Roma* cit., pp. 243-262: 259-260. I padri ottennero l'autorizzazione agli inizi di dicembre e il 17 chiusero finalmente il vicolo, *Diario*, cc. 119v; 121r.

⁶⁶ BERLINSANI, *Vita di Anna Moroni* cit., cc. 183-184.

⁶⁷ *Diario*, cc. 113v, 114r.

⁶⁸ *Ibid.*, c. 114v; D. ROCCIOLO, *Cum suspicione morbi contagiosi obierunt. Società, religione e peste a Roma nel 1656-1657*, in *La peste a Roma* cit., pp. 111-134: 117; 119-120.

⁶⁹ *Diario*, c. 115r.

re Giovan Battista Vittori, «epidemię morbo correptus» e sepolto, il giorno dopo, nelle fosse comuni a S. Paolo fuori le mura.⁷⁰ Il 10 ottobre, inoltre, si registrò un nuovo caso di peste nel Palazzo degli Stati, adiacente alla chiesa di S. Maria in Campitelli;⁷¹ lentamente il cerchio del contagio iniziava a stringersi intorno alle due comunità leonardine.

Tra il 9 e il 15 ottobre la gran folla che riempiva la chiesa di S. Maria in Portico iniziò a preoccupare non solo i chierici ma anche il cardinal vicario, il quale ordinò che venisse allontanata. I padri, non riuscendo in tale compito e temendo la chiusura definitiva della chiesa, il 16 ottobre ricorsero direttamente alla Congregazione di Sanità. Quest'ultima, dopo aver scartato l'idea di trasferire l'immagine della Madonna in una chiesa più ampia, decise che si tenesse aperta S. Maria in Portico solo al mattino, ma due giorni dopo finì per decretarne la totale chiusura. Il 20 ottobre, a rafforzare tale ingiunzione, il cardinal vicario inviò due ordini. Con il primo imponeva al parroco di S. Maria in Campitelli – in quel momento p. Giovanni Benadù – di farsi carico di tutti gli uffici relativi alla cura d'anime della chiesa di S. Maria in Portico (*in primis* la sepoltura dei morti), ad eccezione di tutte quelle operazioni che non richiedessero l'apertura della chiesa; mentre col secondo intimava al rettore della comunità di S. Maria in Portico di non permettere a nessuno l'ingresso in chiesa, neppure utilizzando l'accesso dalla casa dei padri.⁷²

Nonostante queste misure draconiane, il 21 ottobre Leonardi registrò: «Quantunque la chiesa di S. Maria in Portico stia serrata con tanto rigore, nondimeno il popolo segue e nelle strade adora la santa

⁷⁰ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 48. Curiosamente il *Diario* di Leonardi non riporta questo evento, anche se bisogna rilevare come per il mese di settembre si registrino appena tre note. Sulla collocazione delle fosse comuni a S. Paolo e sulle modalità con cui vi venivano trasportati e sepolti i morti si veda: BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 183; ROCCILO, *Cum suspicione* cit., p. 125; SONNINO-TRAINA, *La peste* cit., p. 440.

⁷¹ *Diario*, c. 115r. Si tratta di Angelica, moglie di Antonio Lapis: A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 49.

⁷² *Diario*, cc. 115r-v; cfr., inoltre, la nota di p. Benadù in A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 51.

immagine, e per Roma si vendono immagini di essa in carta per ogni parte». ⁷³

6. *La peste in S. Maria in Campitelli e l'arresto del p. Giacomo Caprioli*

Il 3 novembre, a causa del forte aumento dei contagi di peste nella città, fu rinnovato l'ordine per ogni parrocchia di indicare i sacerdoti pronti a "esporsi". Tra i padri di Campitelli si offrì generosamente il p. Nicola Roncaglia. Tuttavia, il 4 novembre, quest'ultimo manifestò segni di contagio e venne subito inviato nel lazzaretto del convento, predisposto fin da giugno. La malattia fu rapida e p. Roncaglia si spense nel corso della notte. Il giorno seguente il suo corpo fu chiuso in una cassa e sepolto a S. Paolo fuori le mura. ⁷⁴ La comunità di Campitelli fu messa in quarantena e, non potendo offrire volontari per servizio degli appestati, furono due padri di S. Maria in Portico a "esporsi" per le due parrocchie: p. Prospero Prosperi e fr. Geminiano Matraria. Anche p. Benadù, parroco di Campitelli, era di fatto impossibilitato nel suo ruolo e fu per questo incaricato il parroco di S. Angelo in Pescheria. ⁷⁵

Agli inizi di dicembre si venne a sapere che i rappresentanti del popolo romano, ossia il senatore, i conservatori e il priore dei caporioni, avevano richiesto al papa di poter fare un voto di fronte all'icona di S. Maria in Portico promettendo, in cambio dalla liberazione dalla peste, di restaurare l'edificio. ⁷⁶ Il papa concesse che questo voto si facesse l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione: «Il Popolo romano e, a nome loro, i Conservatori, Senatore e Priore andorno a S. Maria in Portico con solennità, dove, sentita la messa, fecero voto alla SS.ma Vergine per la liberazione di Roma dalla peste». Alla celebrazione poterono partecipare anche i padri di Campitelli, in

⁷³ *Diario*, c. 116r. MARRACCI, *Memorie di S. Maria in Portico* cit., pp. 89-90.

⁷⁴ *Diario*, cc. 116r-v.

⁷⁵ *Diario*, c. 118r.

⁷⁶ Il testo della supplica inviata al papa, con il relativo rescritto del 19 novembre 1656, si legge in: MARRACCI, *Memorie* cit., pp. 97-99.

quanto il giorno prima erano stati liberati dalla quarantena da mons. Rivaldi.⁷⁷

Il 1657 si aprì in modo turbolento: «Adì 2 [gennaio] si giustitiò in piazza Montanara un sacerdote decapitandolo et un secolare impiccandolo, per haver trasportato robbe da una casa appestata ad una pulita; e ne' giorni passati per questo si archibugiò uno e si dice che si faranno altre giustitie severe. Descrivo questo perché si conoschi la misericordia fatta da Dio alla nostra Congregazione in haverci levata l'ignominia che poteva avere anco nella persona del p. Iacomo».⁷⁸

Il Caprioli, infatti, dopo essersi distinto nel lazzaretto di S. Bartolomeo, era stato promosso dalla Congregazione di Sanità a soprintendente «nelle spurghe del recinto di Trastevere». Ma qui «fece grandissime imprudenze»: non sorvegliò le persone a lui sottoposte, le quali smarrirono molti beni loro affidati; non inventariò in modo corretto gli oggetti a lui consegnati per la “spurgatura”, così da renderne difficile la restituzione ai legittimi proprietari e, infine, nonostante fosse “esposto”, ebbe contatti con persone “pulite” (ovvero non infette), mettendole a rischio.⁷⁹

Arrestato nel novembre del 1656, fu subito processato e, dopo aver evitato la pena capitale grazie alla mediazione del cardinal Franciotti e del padre generale dei leonardini, il 17 dicembre fu condannato all'Ergastolo di Corneto, dove fu trasferito il 13 gennaio 1657.⁸⁰

I chierici, se da un lato furono impressionati dalla severità della punizione, dall'altro lato si resero conto di quanto fosse stato fortunato il loro confratello, rispetto a quelli «che si vedono ogni giorno

⁷⁷ *Diario*, cc. 119v-120v; BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 190; ROCCIOLO, *Cum suspicione* cit., pp. 123-124; BARKER, *Art, architecture* cit., pp. 251-254. Sulle vicende che seguirono il voto, ossia il tentativo di restaurare la chiesa di S. Maria in Portico, poi accantonato in favore della riedificazione di S. Maria in Campitelli e la relativa traslazione dell'icona si rimanda alla bibliografia a nota 20. Mons. Rivaldi, su incarico della Congregazione di Sanità, si occupava di ricevere le denunce nei monasteri e nei conventi dei religiosi, dell'apertura e chiusura delle chiese etc.: cfr. GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 323-324.

⁷⁸ *Diario*, c. 123r.

⁷⁹ *Ibid.*, c. 122r.

⁸⁰ *Ibid.*, cc. 117v-125v. La vicenda si concluse comunque positivamente: il papa, infatti, nel luglio del 1658 concesse la grazia al Caprioli, il quale poté tornare nella sua comunità di Roma (*Diario*, c. 195v).

morire: chi archibugiato, chi decapitato, chi impiccato e persone di ogni sorte e conditione, [per]fino sacerdoti, è stata una gran cosa che esso ancora non habbia havuto il medesimo fine».⁸¹

7. Nuovo lutto a Campitelli: la morte di p. Giovanni Benadù

Nonostante le vicende del p. Caprioli, l'inizio del 1657 portò importanti novità per i leonardini. Il 21 gennaio, infatti, preannunciata con un solo giorno d'anticipo, vi fu la visita del pontefice a S. Maria in Portico, che verrà ripetuta il 14 febbraio.⁸²

Le cose sembravano andare decisamente meglio per i chierici quando, il 24 febbraio, la comunità di Campitelli fu scossa dalla morte del parroco, p. Giovanni Benadù, «dopo un'infermità di quattro giorni e mezzo, con dubbio e sospetto di male contagioso».⁸³ Al dolore della perdita si aggiunse subito il timore del possibile contagio per l'intera comunità: «Notisi che se è contagio quasi tutta la nostra casa è spedita [*leggi*: perduta] per haver seco praticato intimamente, non credendo che fusse questo male».⁸⁴ Il giorno stesso della morte il corpo venne portato a S. Paolo e lì, nel lazzaretto, i "periti" riscontrarono chiari «segni di peste».⁸⁵

La vicenda prese una piega anche peggiore due giorni dopo, quando la Congregazione di Sanità accusò i padri di Campitelli di aver omesso di inviare al notaio rionale la relazione relativa alla morte del Benadù, prescritta dall'editto del 20 maggio 1656.⁸⁶ Don Mario Chigi, fratello del papa, avrebbe addirittura preteso che l'intera comunità fosse trasferita al lazzaretto di S. Eusebio, destinato all'osservazione dei "sospetti". Alla fine, si decise di limitare il trasferimento ai soli padri che erano stati più a contatto col Benadù nei giorni della sua malattia, p. Prospero Prosperi e fr. Bartolomeo Stagi. Ai due si aggiunse p. Cosimo perché lo stesso giorno della morte del confratello

⁸¹ *Ibid.*, c. 123v.

⁸² *Ibid.*, cc. 125v-127r, 128v.

⁸³ *Ibid.*, c. 129r.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*, c. 130r.

⁸⁶ *Ibid.*

aveva portato la comunione a una donna che, pur provvista della «fede» del medico, poco dopo morì di peste.⁸⁷

La Congregazione di Sanità, nella persona di mons. Gastaldi, annunciò ai leonardini l'avvio di un processo, sospettandoli non solo di aver trasgredito i bandi, ma addirittura di aver nascosto «robbe infette», e tutto a causa delle «male sodisfazioni havute dal p. Caproli».⁸⁸

Nonostante i chierici fossero riusciti a dimostrare di aver effettivamente presentato la relazione al notaio rionale, la Congregazione li accusò di averlo fatto in ritardo, sottovalutando i sintomi del confratello, malato già da tre giorni.⁸⁹ Ma i padri si difesero affermando che era stato lo stesso Benadù a nascondere i sintomi: «Martedì andò a S. Pietro: “[Sic]come è chiaro” [*leggi*: Perché è bel tempo]; mercoledì volle restare in letto, come diceva lui, per consumare il catarro con il caldo; giovedì stè levato al tavolino a studiare e, di più, andò a parlare alla porta a varie persone, e ve l'hanno visto il conte Vidman e il fratello cardinale [Cristoforo]. Venerdì si chiamò il medico contro sua voglia, perché diceva di star bene, e si diede la relatione, dimodoché non siamo in dolo alcuno».⁹⁰

Il 28 febbraio, i tre leonardini chiusi nel Lazzaretto di S. Eusebio, che non mostravano segni di contagio, chiesero di poter ricevere alcuni oggetti dai loro confratelli. A consegnare le «robbycciole», con l'autorizzazione della Congregazione di Sanità, furono i padri Leonardini e Barucchi, ma poiché erano sospetti, furono scortati: lo strano corteo era costituito da «uno che faceva allontanar le genti», i padri stessi e, per ultimo, il Commissario di Sanità a cavallo. Arrivati al lazzaretto «vennero i tre nostri ai cancelli e li viddimo che stavano tutti bene, li parlammo e li lasciammo le dette robbe».⁹¹

Il 2 marzo, finalmente, i padri furono prosciolti da ogni accusa: «S'intese che a Palazzo tutti sono rimasti sodisfatti soprabondantemente di noi, et hanno conosciuto la nostra innocenza e verità in

⁸⁷ *Ibid.*, c. 130v.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, c. 131v.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*, c. 132r-v.

questo caso della b. m. del p. Giovanni Benadù, cioè che haversi mandato la relatione giusta e quando si dovea».⁹²

La gioia dei padri fu però guastata dalle notizie che arrivavano da S. Eusebio: «Adì 3 marzo hebbimo avviso di quelli di S. Eusebio che il p. Cosimo Berlinzani, la notte precedente alli 2 marzo, si era travagliato con febre e lo hanno portato allo Spidale di S. Spirito».⁹³ Fortunatamente non si trattava di peste; i padri furono informati che p. Cosimo stava meglio e che sarebbe andato in quarantena, come previsto dalle disposizioni sanitarie quando il “sospetto” non manifestava segni di malattia.⁹⁴

Una nota di colore – una sorta di chi la fa l’aspetti – è data dall’appunto con cui Leonardi registrò la quarantena di mons. Gastaldi: «Notisi che mons. Castaldi, il quale senza pigliar informazione del vero haveva in Palazzo tanto zelato contro di noi, il giorno seguente fu serrato lui per esser andati dui suoi servitori al Lazaretto col male».⁹⁵

8. *La morte di p. Diodati e di p. Alessandro Coli*

Verso l’inizio della primavera, come si è visto, le cose sembravano migliorare per l’Urbe. Il 19 marzo, il papa diede ordine che si riaprisse la chiesa di S. Maria in Portico, mentre rimaneva in quarantena la comunità di Campitelli, a causa della morte del p. Benadù.⁹⁶ Il 20 marzo, inoltre, arrivava un’altra buona notizia: «Il p. Prospero con il fr. Bartolomeo, in compagnia di alcuni frati cappuccini, da S. Eusebio furono trasferiti alle Prigioni nuove per far le ultime prove di quarantena».⁹⁷

Ma non si fece in tempo a gioire di quelle buone notizie che già il 21 marzo la comunità di S. Maria in Portico fu colpita dalla malattia del giovane p. Scipione Diodati. Chiamato il medico, quest’ul-

⁹² *Ibid.*, c. 134r.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*, c. 134v.

⁹⁶ *Ibid.*, c. 135v.

⁹⁷ *Ibid.*, c. 136r.

timo notò un certo gonfiore nell'inguine e ne diede parte a mons. Rivaldi, il quale ordinò ai padri di isolarsi. Il giorno successivo, dopo un iniziale segno di miglioramento, arrivò la brutta notizia: «Veduto il giovane dal cerusico deputato, et è stato dichiarato che habbia i buboni, e per[ci]ò come male di peste lo portano all'hospedale della Consolatione, e si serra quella casa e quella Chiesa».⁹⁸ Contemporaneamente, la Congregazione di Sanità ordinò a fr. Geminiano, che aveva curato personalmente p. Diodati, di trasferirsi a S. Eusebio per rimanere sotto osservazione.⁹⁹

Il 23 marzo, p. Scipione continuò ad aggravarsi, comparvero "peccchie" su tutto il corpo e alla sera arrivò la notizia della sua morte.¹⁰⁰

Si può dunque immaginare con quale spirito i padri di Campitelli accolsero il ritorno in comunità di p. Cosimo il 24 marzo;¹⁰¹ ma ancor più il decreto del cardinal vicario con cui si decretava la fine delle peste: «Adì 25 [marzo] ci è stato presentato il decreto del Cardinal vicario che di ordine del Papa si publica che la peste è finita in Roma e per[ci]ò ordina che si ritornino le cose delle chiese nella forma di prima, avanti la peste. Il decreto è fatto alli 22 di questo [mese] nel qual giorno si serrò S. Maria in Portico per causa di Scipione b. m. Pare a me di poter fare questa meditatione: che la SS.ma Vergine, piena di benignità, dopoi che, per mezzo di quella SS.ma imagine, ha liberato Roma, ha voluto di quella sua chiesa e casa dar tal dimostratione per dare a dividedere che, se non fosse stata lei, saria andata alla peggio per Roma, non havendo nemeno l'ira di Dio perdonato alla sua chiesa e casa, o vero che tutto il male vuol che finisca in casa sua».¹⁰²

Il 27 marzo, fu riaperta la chiesa di Campitelli: «Venne mons. Rivaldi per aprirci, noi in quel tempo era[va]mo in chiesa a dir le

⁹⁸ *Diario*, c. 137r.

⁹⁹ *Ibid.*, c. 138r.

¹⁰⁰ *Ibid.*, c. 139r.

¹⁰¹ *Ibid.*, c. 139v.

¹⁰² *Ibid.*, c. 140r-v.

nostre devotioni, [...] ci aggiunsimo il *Te Deum laudamus* che lo cantammo con tutto il cuore, ringraziando Dio di tanti benefitii». ¹⁰³

L'ultimo lutto a colpire la comunità di Campitelli in questo biennio fu quello di p. Alessandro Coli, che morì il 4 aprile, «oppresso da infirmità di gotta, pietra, etc. delle quali è morto»; ¹⁰⁴ dunque non di peste.

La vita a Roma iniziava a scorrere di nuovo normalmente: le *Effemeridi Cartarie* attestano che a fine marzo «il contagio in Roma può dirsi estinto». ¹⁰⁵ Il 6 aprile, rientrarono in comunità anche il p. Prospero e fr. Bartolomeo, che avevano finito il loro periodo di quarantena presso le Carceri nuove. Il 7 aprile il papa intonò un solenne *Te Deum* per ringraziare Dio per la fine della peste e ordinò che tutte le chiese di Roma facessero altrettanto.

Il mese si concluse con il rientro, il 30 aprile, di fr. Geminiano Matraia e, contemporaneamente, con la fine della quarantena per la comunità di S. Maria in Portico. ¹⁰⁶

Ma non si trattava ancora della fine dell'epidemia. Alla metà di maggio, infatti, Leonardi annotava: «Si dice che siano occorsi altri casi di peste in Roma». ¹⁰⁷ A giugno si ebbe la conferma dei nuovi contagi: «In questo mese di giugno, e siamo alli 2, in Roma la peste ripiglia. [...] Crescono i romori della peste. [Adì 16 giugno] si sono rinnovati tutti gli editti sopra la peste e levati i concorsi e le feste nelle chiese». ¹⁰⁸

9. *La Relazione de' medici*

La recrudescenza della peste nella primavera del 1657 aveva portato all'editto del 7 maggio, che imponeva che «le denunce degl'infermi [...] doveranno portarsi in avvenire all'ufficio del Lucarelli notaro di Camera, il quale dovrà poi darne subito notitia a mon-

¹⁰³ *Ibid.*, c. 142r.

¹⁰⁴ *Ibid.*, c. 143r.

¹⁰⁵ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 78, c. 18v.

¹⁰⁶ *Diario*, c. 143v-145v.

¹⁰⁷ *Ibid.*, c. 148v.

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. 150r.

sig. Gastaldi Commissario Generale de' Lazaretti».¹⁰⁹ A questa prassi sembra far riferimento un'interessante fonte conservata in A.S.R.: «un frammento di registro contenente relazioni dei medici sulle visite fatte agli ammalati nel corso del 1657, con indicazione di eventuali casi sospetti»,¹¹⁰ che una mano coeva titola «1657. Relazione de' medici. Roma».¹¹¹ Un primo esame di queste carte lascia ipotizzare che si tratti di una raccolta delle denunce presentate da medici e semplici cittadini a partire dal giorno successivo all'emanazione dell'editto (8 maggio).

Lo schema è quello utilizzato in altri documenti coevi:¹¹² la data al centro, in latino (*Die* seguito da giorno, mese e anno), poi le denunce¹¹³ secondo la formula «Il sig. medico/chirurgo N.N. dà relatione/denuntia/riferisce d'haver visitato [*seguono nome e cognome del paziente, a volte l'età*], habitante in [*via, eventualmente rione*], con/ ammalato di [*segue descrizione della malattia*]». Le relazioni sono in terza persona, ma vi sono anche casi in cui il denunciante ricorre all'autografia, come Bellelli barbiere in Trastevere (c. 60v) o Evangelista Guidotti barbiere alla Trinità di Ponte Sisto (c. 113r). Talvolta, si nota il passaggio dalla terza alla prima persona, facile per chi scriveva sotto dettatura. Di solito, conclude la relazione l'espressione «senza sospetto [di peste]», oppure «senza alcun segno di contagio/ di mal contagioso».

¹⁰⁹ *Editto colla rivocatione di alcune parti de' bandi fatti per la Sanità*: GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 510.

¹¹⁰ La definizione è in L. DURANTI, *Le carte dell'Archivio della Congregazione di Sanità nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, II, Roma 1983, pp. 457-471: p. 463. Il registro è costituito da quattro fascicoli (rispettivamente cc. 1-49; 50-93; 94-111; 112-149), i primi tre cuciti tra loro e l'ultimo sciolto (alle prime 135 carte numerate seguono alcune non numerate e altre con numeri moderni a matita, da 24 a 30; per praticità, in questa trattazione si utilizza la numerazione coeva e la si prosegue idealmente da 136 in avanti).

¹¹¹ A.S.R., *Camerali II, Sanità*, b. 7/6. Il titolo sulla coperta di riuso in cartoncino precisa: «Dall'otto maggio all'undici giugno».

¹¹² Si pensi, ad esempio, alla serie *Relazioni dei barbieri del Tribunale Criminale del Governatore*, conservata in A.S.R.

¹¹³ A cominciare dal 24 maggio (c. 49r), le denunce sono numerate giornalmente a partire dal numero 1.

Molto più rari i casi in cui il medico decreta che vi è «sospetto di mal contagioso» (c. 93v), sulla base di una sintomatologia che richiama il già menzionato editto del 3 novembre: «febre, delirio, sonnolenza et lingua balbutiente con dolore nell'inguine» (c. 54r); «un bubone nell'inguine sinistro et un carbone nel detto piede» (c. 60v); «febre et dolore di testa, vomito con dolore et tumore nell'inguine sinistra [...] et giudica che sia bubone» (c. 66v); «febre et dolore sotto l'ascella sinistra, nell'inguine sinistro, vomito, dolor di testa, vertigini, prosternationi di forza» (c. 67v). Talvolta, l'apparizione dei sintomi spaventa il medico, che «desiste» dal visitare il malato (c. 79v) oppure, «si rimette a più savio giuditio» (c. 46r, ma anche c. 85r). Sono gli stessi denunzianti a invocare espressamente l'intervento del «medico e chirurgo del rione» (c.15r) o dei «*peritiores*» (c. 103r), come accade a Diomede Torresi, che «fa istanza alli signori deputati di mandargli il medico deputato per osservare se si scopre segno di mal contagioso» (c. 28v).

A quasi un anno dalla comparsa della peste, la sanità romana sembra essersi organizzata: la *Relazione*, che meriterebbe certo uno studio più approfondito, offre un interessante riscontro pratico a quanto stabilito teoricamente dagli editti. In particolare, si evidenzia l'ottemperanza all'obbligo di denuncia spettante ai conviventi e agli uomini di chiesa: a titolo di esempio, si possono citare un marito che denuncia la febbre della moglie (c. 9r) e viceversa (cc. 44r, 45r), una figlia che denuncia la madre (c. 39r), una madre che denuncia il figlio (c. 100r), ma anche un cappuccino che denuncia un compagno frate (c. 125r), un uomo che denuncia di essersi imbattuto, nel rientrare a casa, in «una creatura morta vestita di bianco» (c. 98r). Prevalgono, tuttavia, le relazioni dei medici.

La *Relazione* testimonia anche il ricorso alla «fede» rilasciata dal medico dopo visita accurata del paziente («havendolo visto nudo senza alcun segno») «per andare all'hospedale» (c. 62v) o per consentire al malato di essere confessato e comunicato (c. 108v), come si è visto già nel caso di p. Cosimo. Interessante il caso del Bonamoneta, che la sera rilasciò la «fede» per l'ospedale a una certa Caterina e poi, al mattino, ne diede denuncia, sospettando che la donna fosse morta in quanto non rispondeva alle vicine e la porta della sua abitazione appariva chiusa dall'interno (c. 145r-v). I malati senza segni

di contagio sono inviati al S. Spirito (cc. 35r, 56r); un paziente sospetto è trattenuto «nel vicolo delle priggioni in Borgo» (c. 109v); gli appestati sono inviati alla Consolazione, come Polidoro di Ottavio «ammalato [...] di febbre e petecchie e ritrovato semevivo» (c. 67v).

Le denunce provano, infine, che i medici seguono attentamente il decorso della malattia: Cinzio Coletti, visto un *foruncolo* sospetto, ma a suo giudizio benigno, sui fianchi di un paziente, si impegna a tornare il giorno dopo, di buon mattino, per un controllo di cui dà successiva relazione (c. 84v); Giulio Piacenti, dopo una seconda visita in cui denuncia i sintomi di contagio in una donna già da lui dichiarata “sospetta”, appresa la notizia della sua morte «fa istanza sia levato il corpo affin non si infetti la casa» (c. 90r).

Nella *Relazione*, il nome di Ludovico Berlinsani compare quasi ogni giorno, spesso con la denuncia di più visite. In linea di massima, i suoi pazienti appartengono al popolo minuto (mercanti, piccoli artigiani, servitori, palafrenieri), abitanti per lo più nei rioni a lui assegnati (S. Eustachio e Colonna). Non mancano, tuttavia, sconfinamenti territoriali, giustificabili da un lato con la labilità dei confini tra rioni e l'esistenza di punti di intersezione (come il Pantheon), dall'altro con la situazione di emergenza per cui il medico interveniva anche fuori dal suo territorio, magari nei pressi della propria abitazione. A titolo di esempio, si possono leggere le visite che il Berlinsani denuncia il 13 maggio 1657 (c. 13r-v): tre avvengono nel rione di S. Eustachio («vicolo de' chiavari»; «dietro la Ciambella»; nel palazzo Giustiniani); una nel rione Colonna («vicolo dietro ai signori Verospi»), mentre le altre si svolgono tra il rione Ponte («vicolo del Cavallo») e il rione Parione («incontro a S. Pantaleo»). I rioni Colonna e S. Eustachio restano predominanti anche nelle denunce successive, che localizzano i malati «nelli Pastini alla Rotonda», a S. Eustachio, a S. Luigi dei Francesi, «alla chiavica della Rotonda», a piazza di Pietra, «incontro S. Chiara», a piazza Madama, «alla Dogana», «incontro alla chiesa dei barbieri». Ludovico, «medico dietro piazza Navona» (c. 1r), compie sconfinamenti proprio nella zona posta oltre la piazza, come mostrano alcune indicazioni topografiche: «nelli Matriciani» (che ricorre spesso) o «in Tor Sanguigna al vicolo delli Macelli».

Sicuramente fuori dalle sue competenze sono le due chiese leonardine, ma le uniche denunce relative ai chierici sono a suo nome: in questo caso, la presenza di p. Cosimo – più che la comune origine lucchese – potrebbe giustificare lo sconfinamento. Le relazioni riferite a S. Maria in Portico, tutte senza segni di contagio, riguardano p. Pietro bolognese¹¹⁴ «ammalato con dolori di vissica cagionati da pietra con febre accidentale» (c. 1r), nonché il p. Francesco Marracci «ammalato di longo tempo con flussione di sangue emorroidale» e il p. Giuseppe Giobbi «ammalato con destillatione alla faccia con poca alteratione» (c. 31v). Il medico lucchese denuncia altre visite a religiosi, come quella al priore di S. Maria della Pace e alle monache di S. Bernardino (c. 117v); alle zitelle di S. Caterina de' Funari (c. 138v); al «padre Giovanni todesco ammalato con febre e flussione catarrale al petto» presso S. Pantaleo delle Scuole Pie (c. 18r).¹¹⁵

In generale, le denunce del Berlinsani si concludono con l'espressione «senza segno di contagio». In un caso, egli si impegna a tornare a visitare una bambina malata gravemente, dichiarando che, se nel frattempo gli fosse giunta la notizia della sua morte, avrebbe adempiuto al «precetto di visitare il cadavero» (c. 107v).

Oltre ai sintomi della peste, le relazioni di Ludovico (come quelle dei suoi colleghi) danno conto anche di piccoli dolori quotidiani, di consunzione dovuta alla vecchiaia (c. 44v), di vermi e di febbre da dentizione (c. 124r), di dolori causati «d'haver magnato il lapislazo-lo» (c. 142r), di accessi all'inguine dovuti alla «frequenza del cavalcare» (c. 84r) o al «mal francese», di cadute da cavallo (c. 122r): in breve, della normale gestione sanitaria di una città in cui l'epidemia sembra allentare finalmente la presa.

¹¹⁴ Forse da identificare con *Petrus de Iulianis*, che compare tra i partecipanti ai capitoli del 1654 e 1657: cfr. A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum*.

¹¹⁵ Il rapporto con i chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie (Scolopi) è documentato, d'altronde, sin dal 1648, quando Ludovico partecipò all'autopsia del Calasanzio, svolta dal Castellani, «il più antico e celebre fisico ed anatomico», insieme al Pergnani e al chirurgo Cristoforo Antoni: V. TALENTI, *Vita del beato Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio fondatore delle Scuole Pie*, Roma 1753, pp. 457-459.

10. *La fine della peste*

La fine della primavera del '57, dunque, coincise con una recrudescenza della malattia che si protrasse per tutto l'inizio dell'estate. Tuttavia, alcuni segnali lasciavano chiaramente intendere che il male non avesse più la stessa forza. Il primo fu la celebrazione del capitolo generale dei chierici avvenuto il 27 maggio 1657, cui parteciparono tutti i delegati provenienti dalle comunità di Lucca e Roma ad eccezione di quelli di Napoli, opportunamente rappresentati da altri padri, visto il permanere della chiusura dei confini con il Regno.¹¹⁶

Un secondo indizio del ritorno alla normalità emerge dall'attività pastorale di p. Cosimo, il quale, rientrato in comunità il 24 marzo 1657, fu nominato parroco di S. Maria in Campitelli al posto di p. Benadù, morto, come si è visto, esattamente un mese prima.¹¹⁷ Attraverso i registri sacramentali possiamo dunque ricostruire la frequenza delle celebrazioni dei matrimoni e dei funerali, ma non dei battesimi, poiché la parrocchia di Campitelli, filiale di S. Marco, non aveva fonte battesimale.¹¹⁸

Se il 1656 aveva visto un crollo verticale delle unioni, con due soli matrimoni celebrati tra gennaio e maggio,¹¹⁹ il 1657 si aprì con tre celebrazioni tra gennaio e febbraio (quando era ancora in vita p. Benadù). A partire dalla sua nomina, p. Cosimo celebrò otto matrimoni, di cui cinque concentrati tra aprile e agosto, in piena ripresa del male a Roma.¹²⁰ Tale incremento è notevole, considerato anche il fatto che, da marzo, la cura d'anime di S.

¹¹⁶ *Diario*, c. 149v; A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum* (1657). Il capitolo avrebbe dovuto celebrarsi il 15 aprile, ma si dovette spostare per l'impossibilità in quel momento di poter raggiungere Roma.

¹¹⁷ Sull'attività di p. Cosimo come parroco di Campitelli si veda: E. ATZORI, «*Più volte fu eletto a quell'ufficio*». *Padre Cosimo parroco di S. Maria in Campitelli*, in *Padre Cosimo Berlinsani* cit., pp. 29-44.

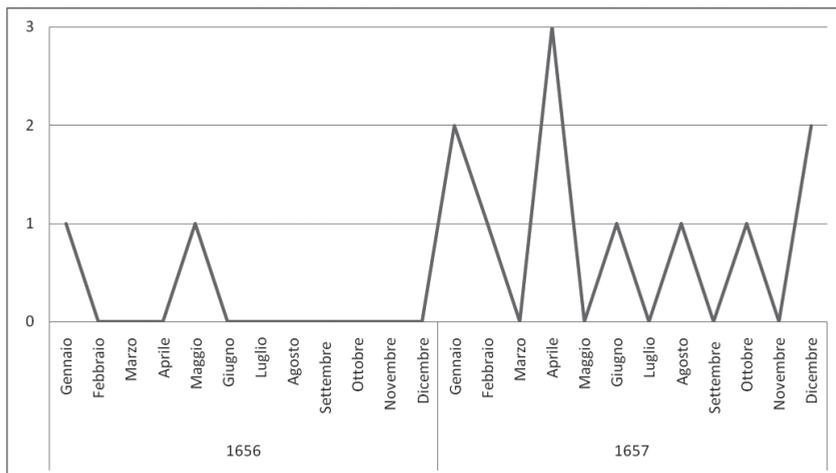
¹¹⁸ Per un profilo generale sulla parrocchia di S. Maria in Campitelli si veda D. ROCCIOLLO, *Parrocchie e parroci di Roma al tempo di padre Cosimo Berlinsani*, in *Padre Cosimo Berlinsani* cit., pp. 13-28.

¹¹⁹ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Matrimoni (1620-1824), cc. 66-67.

¹²⁰ *Ibid.*, cc. 67-71.

Maria in Portico ritornò al legittimo parroco: si trattava dunque di coppie esclusivamente del territorio di Campitelli. A giudicare dai numeri, le persone non sembravano più lasciarsi spaventare dalla minaccia ancora incombente.

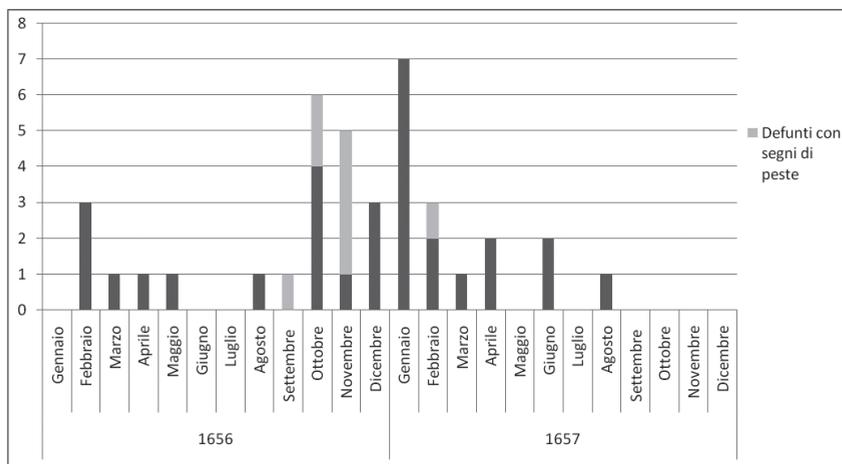
Tav. 1: Matrimoni celebrati a S. Maria in Campitelli tra il 1656 e il 1657.



Per quanto concerne i defunti, invece, bisogna premettere che le registrazioni nei libri sacramentali del biennio 1656-1657 non forniscono il quadro completo della situazione dei morti in quanto, in virtù dei bandi della Congregazione di Sanità, le denunce di contagio e morte dovevano passare per i notai rionali. In ogni caso l'analisi dei registri fornisce qualche dato su cui riflettere: in particolare si nota un aumento dei morti di peste tra settembre e novembre del 1656 e una progressiva diminuzione nel corso della prima metà del 1657, tutto sommato in linea con i numeri dell'epidemia generale.¹²¹

¹²¹ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., cc. 47-53; II p., c. 1.

Tav. 2: Numero dei morti registrati nella Parrocchia di S. Maria in Campitelli tra il 1656 e il 1657.



Ultimo segnale di questa lenta ma inesorabile ripresa della quotidianità fu la professione solenne con cui, il 15 agosto 1657, fr. Matteo Vannucci e fr. Antonio Forlì entrarono nell'Ordine della Madre di Dio.¹²²

Due settimane più tardi Leonardi poteva scrivere: «In Roma, per favore della SS.ma Vergine, è cessato il male e questo primo giorno di settembre dicono che si rimette ogni cosa».¹²³ La peste era davvero finita.

11. I fratelli Berlinsani dopo la peste

Ludovico, Giovanni e Cosimo Berlinsani sopravvissero alla peste del 1656.

Per p. Cosimo, come si è detto, la peste significò un nuovo incarico: morto il p. Benadù, egli divenne parroco di S. Maria in Cam-

¹²² *Diario*, c. 154v. Dai registri dell'Ordine risulta che le ultime professioni erano state fatte nel maggio del 1655 [A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Registro professioni*, c. 50v]; da questo punto di vista si nota una forte differenza con quanto rilevato in merito ai monasteri femminili, in cui non si registrò una diminuzione degli ingressi: cfr. ROCCIOLÒ, *Cum suspicione* cit., pp. 121.

¹²³ *Diario*, c. 155r.

pitelli, improntando la sua attività in un'ottica prettamente femminile e laicale. Insieme ad Anna Moroni, infatti, mise in atto un progetto pastorale che si concretizzò con la fondazione della Congregazione delle Convittrici del SS.mo Bambino Gesù, con tre finalità principali: la preparazione delle fanciulle alla prima comunione; la formazione delle ragazze che desideravano entrare in clausura; gli esercizi spirituali per le donne sposate.¹²⁴ Ricoprì l'incarico di parroco per un totale di 26 anni e morì nel 1694.¹²⁵

Giovanni, invece, rimase nell'ospedale annesso alla chiesa di S. Croce dei lucchesi fino al 1673.¹²⁶ Oltre a questo incarico, nel suo testamento olografo ricordò di «havere aperto la casa de' convertiti et amestrati nella nostra Santa fede et havere esercitato la carica di sagrestano nella chiesa della SS. Trinità».¹²⁷ Alla morte della moglie, infatti, aveva abbracciato la vocazione religiosa; nell'ultima fase della sua vita, frequentò la Congregazione fondata dal fratello, come testimonia il *Diario delle Convittrici*.¹²⁸ Nel testamento, lasciò proprio a p. Cosimo il denaro maneggiato e i pochi oggetti di sua proprietà rimasti nella stanza che occupava nella SS. Trinità dei Pellegrini. Le fonti finora note non ci dicono in che ordine fosse entrato, ma è plausibile che il servizio ai malati prestato prima a S. Croce dei Lucchesi e poi alla Trinità dei Pellegrini lo avesse avvicinato ai Fatebenefratelli: all'altro erede menzionato nel testamento, il nipote Vincenzo Berlinsani, figlio di Ludovico, egli lasciò infatti un baule vuoto e la *Vita di S. Giovanni di Dio* «fondatore della Religione e Spedale de' ben fratelli».

¹²⁴ Cfr. nota 32.

¹²⁵ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., pp. 11-12.

¹²⁶ Il dato è confermato, fino al 1666, da A.S.V., *SS. XII Apostoli*, Stati d'anime (1652-1677), dove Giovanni e sua moglie Maddalena risultano presenti nell'ospedale continuativamente dal 1655 al 1660 e dal 1662 al 1666.

¹²⁷ A.O.B.G.R., fasc. 6/6, c. 4r (Roma, 21 gennaio 1692).

¹²⁸ A.O.B.G.R., reg. 13/1, *Diario delle Convittrici (1680-1693)*: p. Giovanni Berlinsani celebra più volte la messa per le Convittrici (in un caso in memoria del fratello Ludovico: c. 87, 9 luglio 1682); una sola volta il suo nome è associato a quello di Padre Cosimo (c. 720, 18 gennaio 1690), mentre più spesso è indicato come «zio di Anna Prudenza» (figlia di Ludovico e accolta tra le stesse Convittrici). Dallo stesso *Diario* apprendiamo che egli morì il 17 marzo 1694, alcuni mesi prima del fratello Cosimo: «Si cantò la messa *Defunctorum* per l'anima del p. Giovan Battista Berlinzani, passato a miglior vita»: A.O.B.G.R., reg. 14/1, *Diario delle Convittrici (1693-1694)*, c. 88bis.

Se per Giovanni l'incarico presso l'ospedale della *Natio lucensis de Urbe* fu l'occasione per scoprire la vocazione per il prossimo, per Ludovico il passaggio per S. Croce dei Lucchesi segnò il riconoscimento a medico «nattionale» e l'avvio di una brillante carriera. Protomedico del Collegio Medico romano nel 1665,¹²⁹ Ludovico affiancò nel 1667 Paolo Manfredi¹³⁰ nell'insegnamento di «Medicina theorica extra ordinem» nello *Studium Urbis*; dal 1668 al 1681 Berlinsani mantenne da solo questo incarico,¹³¹ grazie alla rinuncia del Manfredi, che preferì la cattedra di «Chirurgia e anatomia» nell'orario serale e verso il quale Ludovico dimostrò riconoscenza.¹³² Alla sua morte, avvenuta il 3 luglio 1682 nella sua casa a piazza S. Carlo a' Catinari, il cadavere fu esposto nella chiesa di S. Maria in Campitelli.¹³³

La peste, al di là dei singoli destini, costituì certamente per tutti un momento di profonda revisione della propria vita, come testimonia anche Leonardi nel suo *Diario*: «per l'avvenire non faccio più caso alcuno di consolazioni, di allegrezze etc., né di innalzazioni etc. della nostra Congregazione, della quale in terra non <c'è> cosa che più io ami; ma voglio vivere in <questa> croce, così si compiacia aiutarmi questa gran Signora. Amen, amen».¹³⁴

¹²⁹ *Statuta Collegii dd. almae Urbis medicorum ex antiquis Romanorum pontificum bullis congesta, et hactenus per Sedem Apostolicam recognita et innovata*, Roma 1676, p. 108.

¹³⁰ V. M. P. DONATO, *Paolo Manfredi*, in *D.B.I.*, LXVIII, Roma 2007, pp. 729-733. Le vicende delle famiglie Berlinsani e Manfredi si intrecciano anche nel 1659, quando un «Manfredi speciale» è citato nei conti di S. Maria in Campitelli (A.O.M.D.R., II.B.32, *Conto del dare et havere delli debiti et crediti di S. Maria in Campitelli saldato li 31 marzo 1659*), e nel 1670, quando Paolo Manfredi e Giovanni Berlinsani esercitano insieme la carica di *hospitaliero* all'Ospedale dei lucchesi.

¹³¹ L'insegnamento di «Medicina straordinaria» fu affidato a Paolo Manfredi dal 1663 al 1667 (nel 1663 e nel 1664, insieme al romano Michel Angelo Caporipa; nel 1665 e nel 1666 da solo; nel 1667 insieme a Ludovico Berlinsani). Per la ricostruzione, v. CONTE, *I maestri* cit., *passim*.

¹³² *Dichiarazione di Ludovico Bellinzani circa la precedenza col Manfredi, lettori medici* in A.S.R., *Università*, vol. 86, c. 407r, 12 ottobre 1668.

¹³³ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), II p., c. 34; A.O.B.G.R., reg. 13/1, *Diario delle Convittrici*, cc. 86-87. B.S.L., ms. 1104, p. 453. Il *Registro dei morti di Campitelli* documenta anche la morte di altri due congiunti di Ludovico, la figlia Camilla (1657) e la moglie Lucrezia (1700), a testimonianza dei rapporti che legavano la famiglia Berlinsani alla chiesa di Campitelli.

¹³⁴ *Diario*, c. 140r.